

Valore della vita universitaria

Questo tema, che formerà oggetto di meditazione nelle nostre Associazioni in occasione della Giornata Fucina, si incontra in una difficoltà preliminare: quella di definire la vita universitaria, di cui si vuol studiare il valore. Infatti è assai diversa la maniera in cui la vita universitaria e lo studio sono vissuti nelle diverse facoltà; anzi, soprattutto in alcune facoltà, tra i primi anni e gli ultimi anni. Tuttavia dev'essere possibile ritrovare alcuni caratteri generali comuni: basterebbe a convincerne il fatto che studenti universitari di ogni facoltà e di anno si accomunano facilmente e si sentono appartenenti a un corpo comune: è quanto avviene per es. nella Fuci, dove ciò che la specifica è per un certo verso l'idea e la preoccupazione religiosa, ma per un altro la comune appartenenza al mondo universitario.

Naturalmente, per quanto si andrà ora dicendo, è necessario tener presente che altra cosa è l'idea della vita universitaria, altra la sua realizzazione di fatto. Bisogna però sapersi difendere da un eccessivo pessimismo e saper vedere nella eventuale povertà delle cose reali le idee vive che vi sono in germe. Il riflettere su questo tema dovrebbe precisamente aiutarci a scoprire queste idee e questi valori nascosti e a contribuire, quanto è da noi, alla loro completa maturazione; come dovrebbe l'universitario, il fucino, a valutare e ad apprezzare il meglio che sia possibile teoricamente e a realizzare praticamente il significato della propria posizione universitaria.

Vita universitaria è la vita di questa istituzione che si chiama università. E poi la vita di chi ne fa parte: dell'universitario, studente o maestro che sia.

Per poter apprezzare il valore della vita universitaria bisogna rendersi conto di ciò che è, o se si vuole, di ciò che dovrebbe essere l'università. Cerchiamo di coglierne i caratteri essenziali.

Ciò che innanzi tutto caratterizza l'università è che essa è destinata a formare i giovani a un lavoro personale, autonomo in un certo senso, sia nella produzione scientifica, sia nell'esercizio della professione.

A questo scopo essa tende con un insieme di mezzi e con uno spirito di cui possiamo enumerare gli elementi così:

a) L'università è studio, ossia ricerca della verità che deve poi illuminare nel lavoro della ulteriore ricerca scientifica o della professione e che deve essere comunicata agli altri.

b) L'università è specializzazione; non più la preoccupazione di cultura generale della scuola media, ma l'addestrarsi nel campo di una facoltà, la quale poi a sua volta si ramifica in altrettante specialità.

c) L'università è o dovrebbe essere personalità: nel docente, più libero nella scelta e nell'ordinamento della materia da trattare, spinto di più al lavoro personale dal maggiore sviluppo intellettuale degli alunni e dal dovere di educare loro al lavoro personale; — nello studente, più libero a sua volta di ordinare il suo studio e invitato a una ricerca che lo addestri precisamente all'autonomia, a cui l'università lo deve preparare. Per certe facoltà, p. es. ingegneria, questo può apparire meno vero, attesa la reale situazione delle cose; si rifletta però che anche qui si tende p. es. a una tesi, la quale dovrebbe essere appunto il frutto di un lavoro personale e quindi di una precedente educazione ad esso. Del resto questo spirito di una personalità e di una libertà che si va affermando, così rispondente all'età dello studente e alla professione dello studio, si riflette un po' su tutta la vita e dovrebbe essere l'impronta dell'istituzione universitaria e di questi anni di studio universitario. Esso dovrebbe ispirare non soltanto gli studi più propriamente personali o monografici, ma anche la maniera di addentrarsi negli

studi di carattere fondamentale e istruzione.

d) L'università è gradualità: questo lo si vede bene p. es. negli studi di ingegneria dove da un biennio di cultura generale e di impostazione matematica e fisica si passa all'applicazione, poi alla specializzazione sino al lavoro della propria tesi.

e) L'università è comunità e collaborazione: degli studenti tra loro, dei maestri tra loro; tra maestri e studenti, coll'ausilio degli assistenti che dovrebbero essere come il moltiplicarsi dell'azione del maestro sugli alunni e come il convogliarsi del lavoro degli alunni verso il maestro. Comunità e collaborazione di tutte le facoltà che costituiscono la ramificazione di un ceppo unico e posseggono quindi in gran parte vitalità comune e preoccupazioni comuni con reciproca interfezione e complementarità, e che tendono tutte alla migliore realizzazione di una società organicamente costituita. Il termine Università ricorda l'antica corporazione: ci fa pensare a una corporazione, a una comunità di maestri e di studenti, di tutte le facoltà.

f) L'università è inserita nella vita e nella società, da cui riceve i giovani a cui li ridona, e del resto in un attuale e continuo flusso e riflusso per cui riceve e dona esperienza e luce.

Ed è così che l'università non è soltanto una formazione di giovani per il domani, ma è già nel momento attuale, oggi per oggi, un grande laboratorio intellettuale, uno studio, un centro vivo di pensiero pensante.

Così dovrebbe essere. Così in parte certamente è.

Di qui risulta evidente il valore dell'università e della vita universitaria, nella sua importanza e nella sua deficienza.

Non può intanto non guardarsi con rispetto e trepidazione questo laboratorio in cui chi lavora è l'uomo nella qualità più sua, l'intelligenza, dove si cerca e si scopre la verità, dove incontriamo l'ardore e la passione della gioventù chiamata a volarsi a questo magnifico ideale.

Nè è facile valutare il peso che essa può avere nella formazione dell'uomo di domani e della società di domani.

E frattanto oggi essa tien desta la coscienza del valore delle idee, in quanto sono necessarie per la vita, ma anche in quanto hanno in se stesse valore, perchè chi studia con sincerità non può prima o poi non appassionarsi della verità. Essa è oggi un fermento di vita intellettuale, di vita senz'altro per tutta la società: lo è perchè ogni studio serio e intelligente è rinnovamento, ma soprattutto perchè essa porta in sé la freschezza e la vivacità stimolante della gioventù.

D'altra parte essa non è tutta la vita; fa esperienza essa stessa dei propri limiti nella necessaria suddivisione del lavoro. E così prepara sì degli aspetti e come importanti della vita e della società, ma non prepara, da sola, a tutta la vita, a tutta la professione, è ben lontana dal formare tutta da sola la società.

Ora, a quali condizioni l'università può realizzare in pieno il suo valore? A condizione che essa sia ciò che è, che tenda continuamente a rendere reali le caratteristiche che la definiscono. Vorremmo però sottolineare alcuni aspetti.

L'università deve avere un grande disinteressato amore della verità. L'università tratta la verità; ora la verità è tale cosa che merita, una volta che ci si avvicini, di essere amata anche da solo di per sé. Del resto l'esperienza prova che dove cessa l'amore disinteressato della verità, si inaridisce la sorgente delle applicazioni alla pratica e alla vita.

L'università dovrebbe tendere a superare continuamente il frammentarismo che facilmente inerte alla specializzazione della facoltà e del lavoro personale. Dev'essere sempre attivato il contatto tra maestro e studente, tra facoltà e facoltà. E più che mai evidente la necessità di una formazione filosofica e teologica che conduca studi e spirito a unità.

Questa sua intima unità spirituale permetterebbe tra l'altro all'università di inserirsi sempre meglio nella vita, senza confondersi col resto della vita.

Ma è evidente che tutto ciò, dall'amore alla verità all'intima unità della sua struttura, all'unione profonda e non confusa con tutta la vita e la società, implica e suppone tutto un atteggiamento di serietà morale e di impostazione religiosa: il riconoscimento di Dio come Verità, principio e fine di ogni cosa, e della comunità umana come cosa di Dio, come comunità dei figli di Dio.

Spetta ai maestri, spetta agli studenti, spetta alla società l'attuazione di queste condizioni, la realizzazione e la valorizzazione della vita universitaria.

Nel quadro di questa complessa vita dell'università è naturalmente da vedere la vita universitaria dell'universitario che acquista così il suo senso e il suo valore.

Le caratteristiche di questa sono date dalle caratteristiche di quella. Soltanto vogliamo sottolineare il carattere di transizione che ha la vita universitaria del singolo studente. Infatti essa sta di mezzo tra gli anni della scuola media in cui il giovane ha soprattutto ricevuto una cultura generale e gli anni della specifica carriera scientifica o della professione in cui dovrà soprattutto produrre colla sua iniziativa nel campo specifico del suo lavoro particolare. Ora, nel periodo universitario, il giovane comincia a lavorare più personalmente nel campo specializzato della facoltà, ma d'altra parte ancora apprende ed è guidato in una traccia d'impostazioni relativamente generali.

La vita universitaria dello studente porta in sé, nelle sue caratteristiche più belle, quando siano abbandonate a se stesse, il periodo del disordine che svuota tutto. Per es. lo studio può diventare un'arida e intellettuale astrazione dalla vita, così, e peggio ancora, la specializzazione; mentre l'affermazione della personalità può di-

ventare una vana libertà inconcludente o un criticismo esclusivamente distruttore. E può essere tentato l'universitario a non apprezzare il suo stato di transizione o coll'amar troppo una cultura generale o generica a scapito della doverosa specializzazione, o col preoccuparsi troppo della pronta realizzazione pratica senza amore per la verità. Può essere tentato a non apprezzare né lo studio, né la specializzazione, né la sua giusta libertà.

Ma questi sono pericoli o tentazioni, che nulla tolgono all'intrinseco valore della vita universitaria.

Lo studente deve superare i pericoli, vivere in pieno, nella loro realtà e nei loro limiti, i valori della vita universitaria. Deve farlo per obbedire alla sua personale vocazione e per portare il suo fraterno contributo alla realizzazione dell'idea e del valore dell'università. Deve lui amare la verità nella fatica dello studio, darsi a fondo al lavoro della sua facoltà, portare dappertutto la freschezza della sua intelligenza che guarda, che interroga, che vuol vedere le cose coi propri occhi, e insieme l'umiltà intelligente, schietta e fraterna di chi sa di aver bisogno di aiuto e di guida e di chi ricorda che tutto il mondo non si riduce all'università. Deve ricordare che la vita è un cammino e che il momento degli studi universitari è un periodo di transizione: molte cose degli anni precedenti sono passate e molte rimaste; così passeranno senza sentimentalismi i rimpianti gli anni dell'università, ma ne rimarrà il ricordo più bello e più vivo: la verità che illuminerà la sua carriera, la sua professione, acquistata nello studio e nella collaborazione, la capacità di giudicare delle cose, di sistematle, di pensare da sé, di agire da sé alla luce della verità.

Perché tutto ciò sia possibile è necessario che lo studente imposti tutta la sua vita, alla luce della grande idea cristiana, in un piano di serietà e di profondo senso religioso. Tanto più questo gli è necessario, quanto meno lo può attingere dall'università.

L'universitario intelligente e pratico non perderà il suo tempo nel lamentare vanamente le deficienze dell'università, ma pur criticando ciò che è da criticare, cercherà di supplire alle sue deficienze, e vivrà con grande amore ciò che essa di fatto gli dà.

Emilio Guano

CONVEGNO DI SARDEGNA

SASSARI 12-13 Febbraio 1938

12 FEBBRAIO

Ore 17,30 - Funzione religiosa di inaugurazione.

» 18, — - Prolusione: Fine e valore della vita umana - Prof. Don EMILIO GUANO.

13 FEBBRAIO

Ore 8, — - Recita di Prima, S. Messa.

» 10, — - Relazioni di facoltà:

Lettere: L'estetica del romanticismo; sue conquiste definitive accettate anche dai sistemi succedentisi - Rel. DIEGO ARE; Dir. Prof. GIOVANNI LAMBERTI.

Diritto: Essenza e funzione della pena - Rel. GIUSEPPE SCALAS; Dir. Dott. BATTISTA FALCHI.

Medicina: Le relazioni del fisico e del morale - Rel. VITTORIO MELONI; Dir. Prof. PIETRO NICOLINI.

Scienze: L'ipotesi nella logica - Rel. LAURA QUESEDA; Dir. Prof. FRANCESCO COGONI.

Farmacia: Rapporti tra farmacista e medico - Rel. ROSA DI NARDO; Dir. Dott. SALVATORE CARBONI.

» 15, — - Relazioni formative:

Universitari: Il rapporto tra la moralità dello studente e l'impostazione della vita professionale - Rel. SALVATORE MANCONI; Dir. Mons. PAOLO CANNAS.

Universitarie: I problemi morali della vita universitaria femminile - Rel. Sig.ra ALMERINA APRÀ; Dir. DON GUANO.

» 18,30 - Relazione organizzativa: Lo spirito dell'Azione Cattolica Universitaria - GIOVANNI AMBROSETTI.

» 20, — - Funzione religiosa di chiusura.

L'inaugurazione del nuovo anno della Pontificia Accademia delle Scienze

La mattina del 30 gennaio alla presenza di S. S. Pio XI si è inaugurato il secondo Anno Accademico della Pontificia Accademia delle Scienze nell'Aula delle sedute della Accademia stessa.

Erano presenti oltre a una larga rappresentanza degli Eminenti Cardinali e un folto numero di invitati i seguenti Accademici Pontifici: Amaldi, Armellini, Bjercknes, Boldrini, Bottazzi, Colonnelli, Crocco, Dal Piaz, De Filippi, Chigi, Giordani, Giorgi, Godlewski, Gola, Guidi, Lepri, Levita-Civita, Lombardi, Michotte van den Berck, Nobile, Panetti, Parravano, Pensa, Petrisch, Pistolesi, Rasetti, Rondoni, Toniolo, Vallauri, Vercelli, Volterra e gli Accademici soprannumerari P. Albareda, Mons. Mercati, Padre Stein.

La relazione del Presidente

Appena arrivato il S. Padre il Presidente dell'Accademia P. Agostino Gemelli ha letto la relazione del primo anno di vita.

Dopo aver brevemente esaminate le attività svolte dall'Accademia nel primo anno di vita, Padre Gemelli ha notato come da tutti gli Accademici sia stato espresso il desiderio che attivi legami siano stretti tra i cultori delle diverse scienze. A questo proposito Padre Gemelli ha accennato al problema della specializzazione.

Se per le accresciute esigenze della tecnica e per le non meno imperiose esigenze della specializzazione, ognuno di noi ha finito per sentirsi separato dai ceppi fondamentali dai quali trae origine la disciplina che coltiva, è però pur vero che in tutti noi vi ha l'ansia per la unità del sapere e il desiderio e la speranza di vedere inquadrate le proprie conoscenze e le

proprie cognizioni in una visione più vasta che permetta di considerare il proprio sapere connesso con altre conoscenze e con più vasta visione dei problemi. Non dico con questo che l'Accademico Pontificio è chiamato ad un'opera di sintesi e di unificazione; dico che le risposte degli Accademici interrogati sospongono la nostra vita accademica ad essere strumento e mezzo per riallacciare i legami e per sollecitare collaborazioni che le esigenze della tecnica e le preoccupazioni delle specializzazioni sembravano aver reso impossibile. Solo mediante un lavoro paziente e lento potranno le risposte essere vagliate, coordinate, onde arrivare a conclusive risposte. Se lungo sarà questo lavoro, mediante esso si rivelerà il particolare carattere della nostra Accademia e si renderà evidente la importante funzione che essa è chiamata a svolgere.

Ha quindi concluso ricordando i lutti dell'Accademia nel corrente anno.

Terminata la relazione P. Gemelli ha dichiarato aperto il nuovo Anno Accademico nel nome augusto di Pio XI.

La commemorazione di Marconi

L'Accademico prof. Gian Carlo Vallauri ha quindi tenuta un'elevata commemorazione del compianto Accademico Guglielmo Marconi. Subito dopo ha preso la parola il prof. Bjercknes dell'Università di Oslo che ha illustrato l'opera scientifica svolta da Hertz e l'influenza che essa ebbe sulle scoperte di Marconi.

Quindi S. S. Pio XI rivolse ai presenti la sua paterna parola di compiacimento e di incoraggiamento fermandosi in modo particolare sugli stretti rapporti esistenti fra Fede e scienza.

Il discorso del Santo Padre

Appartiene alla fede — ha detto il S. Padre — quella parola che il Divino Maestro dice e ripete: Vos estis lux mundi... neque accendunt lucernam, et ponunt eam sub modio, sed super candelabrum ut luceat omnibus, qui in domo sunt. « Voi siete la luce del mondo: ... e non si accende una lucerna per metterla sotto il modio, ma sul candeliere, perchè faccia lume a tutti quelli che sono in casa ». Queste parole — ripeteva Sua Santità — sono dirette a dare, anzitutto, il mandato, la predicazione, l'insegnamento della Fede: l'insegnamento di quelle verità che sono necessarie a tutti, anche a quelli ai quali parlare delle necessità della scienza diventa crudele derisione perchè non hanno né avranno predisposizione per essa, eppure hanno bisogno della verità, di quelle verità essenziali che Hertz e Marconi e tutti quelli che attraverso il creato vedono l'opera del Creatore, riconobbero, verità che scioglie del creato il mistero: la verità della Fede. Ma egualmente quelle parole possono essere applicate a coloro che si dedicano a quelle altre verità che vengono come sussidiarie e in aiuto e in servizio della Fede stessa.

Anche agli Accademici — continua Sua Santità — può applicarsi ciò che nel Vangelo è detto degli Apostoli: Luceat lux vestra. Essi nelle loro ricerche di alti perchè, nella loro creazione, nel loro stesso essere nel mondo devono essere sempre una luce, una grande luce per tutti.

Pure per essi vige la parola di Dio. Vos estis lux mundi. Risplenda in essi quella luce vera di verità scientifiche, che apporta di continuo dei larghi benefici all'umanità, ma poi risalga alla sorgente di tutte queste verità. E infatti la mano di Dio che ha disposto questi studi, quella stessa mano che ha acceso il genio di Marconi e di Hertz: essa stessa suscita le energie dei cari Accademici Pontifici affinché siano luce a quelli che con essi abitano nella Casa del Padre. Che non si attui perciò, per nessuno di essi, il pauroso ripetersi di quella

terribile visione che, sia pur per un momento, ebbe l'Apostolo delle Genti: dovere cioè ogni così alta intelligenza appassionarsi alla ricerca di tutta la verità, sicché non avvenga ad una intelligenza, da Dio creata, da Dio illuminata, di arrestarsi alla creatura, e di non assurgere al Creatore. Dovrebbe ad essa applicarsi quella grande, grave e logica pena accennata dall'Apostolo stesso con le terribili parole: ita ut sint inexcusabiles; come a dire che essi non potranno avere scusa di non aver riconosciuto l'Artefice, il Creatore, dopo averne conosciuta l'opera, la creatura. E vero: i confini della scusabilità e della inexcusabilità sono tra i più difficilmente afferrabili in queste linee dell'incognito, dell'imperscrutabile, anche per le più vaste intelligenze. Solo quel Dio che è la Verità, che è tutta la verità, che dà ad esse i mezzi per conseguire la verità, solo quel Dio sicuramente vede questi limiti, anche se l'Apostolo ha parlato di inexcusabilità.

Dopo queste riflessioni il Santo Padre aggiungeva di aver voluto dire anzitutto qualche cosa di utile a Sè stesso, e alle anime di tutti coloro che operano l'apostolato della Fede: ma poi voleva rallegrarsi con tutti i presenti di quella grande ora, di quel gran dono che l'Idio Gli aveva concesso: un'ora di luce, un'ora di verità; uno squisito dono, una delle più grandi genuine partecipazione è della sua stessa perfezione, perchè Dio è la Verità. Ego sum veritas. In queste parole è tutto quello che l'Augusto Pontefice voleva e poteva dire per esaltare sempre più la sorte dei cari Accademici di aver ricevuto da Dio tante ricchezze, tanta luce di verità, tanto zelo per la ricerca della verità, e poichè Deus veritas est, nella costante ricerca di questa verità è la partecipazione più intima, più sovrana, più benefica, più ampia alla quale l'Idio potesse innalzare.

Il S. Padre ha quindi impartito a tutti i presenti l'Apostolica Benedizione.

La filosofia della religione e il problema della vita

«La filosofia — come la religione — nella storia dell'umanità sorge per risolvere il problema della vita cui l'uomo non può esimersi perché vive e perché è un animale razionale.

Ma a causa del male (non del male metafisico che non è vero male essendo la necessaria limitazione d'ogni essere creato, bensì del male fisico e morale con tutte le conseguenze) essa non riesce a risolvere integralmente il problema della vita essendo razionalmente inesplicabile la negazione della natura umana costituita dal dolore.

Così la filosofia deve di fronte al male riconoscere la propria impotenza a risolvere il problema della vita, e attuare il passaggio (dialettico) alla religione. La religione rende esplicazione del dolore col concetto di un male radicale, entrato nell'uomo attraverso una caduta iniziale, e ciò essa afferma divinamente rivelato.

Però la religione non annulla il male ma lo assume «attraverso il concetto di Redenzione — come elemento di eticità, in una nuova dialettica della vita morale: dimodochè l'etica, che dovrebbe rappresentare la legge del potenziamento umano, diviene un'ascetica, ossia una rinuncia per questo stesso potenziamento in un mondo conturbato dal male». Questa è la tesi centrale che Umberto Antonio Padovani svolge — e a parer nostro dimostra convincentemente — nella sua recente opera (1).

Premesse le soluzioni agostiniane e tomiste, osserva il P. che se il dogma del peccato originale può spiegare il fatto del male fisico e morale in ciò che esso ha di innaturale, però «non spiega del pari il senso di questo male in un mondo che dovrebbe essere razionale (ossia non irrazionale anche se necessariamente in parte arazionale) perché creato dalla Sapienza Divina, la quale non può non dare alle nature di lei volute realizzare i beni che ad esse spettano per la loro effettiva attuazione: ossia col peccato originale il problema del male è solo inizialmente, non assolutamente spiegato» se non intervenisse il dogma della Redenzione proprio della Religione rivelata.

Per redimere l'umanità «sarebbe bastato il minimo atto espiatorio di Cristo, avendo tale atto un valore infinito in proporzione alla dignità del-

l'operante. Invece il Verbo di Dio incarnandosi, non solo assume la misera natura dell'uomo decaduto — escluso certamente il male morale — ma assorbe tutto il dolore umano fino alla morte, e alla morte di croce». Questo per insegnare che se l'uomo vuol salvarsi, ossia conseguire il proprio fine, deve «portare la umiliazione e la croce» secondo quella prassi ascetica di cui Cristo ha dato l'esempio e indicato la via col discorso delle beatitudini.

«Ma perché Iddio non ha impedito fin dall'origine il peccato in modo che la gloria di Dio e il bene dell'uomo avessero ad attuarsi per via della letizia anziché per quella del dolore?». U. A. Padovani risponde con S. Agostino «Dio deve aver giudicato esser meglio trarre il bene dal male anziché non permettere d'esistere ad esso male — per la sua maggior gloria». Il Cristianesimo comporta dunque «sempre ed essenzialmente una prassi ascetica di fronte al mondo, non perché il soprannaturale opprime la natura, ma per causa del disordine introdotto dal peccato originale nell'ordine della natura stessa». Ma «certamente un problema resta a risolvere: perché non vi è solo la realtà di Dio la quale è assoluta, ma un'altra realtà, che nulla aggiunge all'infinità di Dio e tutto gli deve e deve pertanto riconoscere il proprio esser nulla da sé? Perché oltre l'essere necessario, vi è pure l'essere contingente, il quale potrebbe anche non essere?».

Di questo problema che il pensiero dell'età moderna «ebbro di razionalismo e di autonomia» vuol risolvere «onde il suo monismo immanentistico il quale, facendo l'uomo divino, per le sue essenziali limitazioni (e attuali miserie) ne fa un re da commedia e un mostro infelice», il Padovani dice che «non ha soluzione logica, in quanto il mondo non è deducibile dialetticamente da Dio, ma solo un'esplicazione nell'arbitrio divino operante ad extra».

Comunque il problema dell'uno e dei molti, dell'esistenza del contingente accanto al necessario, pur essendo logicamente insolubile è legato al cosiddetto male metafisico che non è vero male in quanto «non impedisce ai vari esseri di realizzare essenzialmente la loro natura» e, quindi, non è irrazionale. Ma nel mondo una-

no vi è «il vero e proprio irrazionale, pel peccato originale che ha turbato l'ordine e, nello stesso tempo, permane per la natura razionale dell'uomo la necessità di vivere e di agire secondo l'ordine, moralmente. Il che risulta impossibile ed inutile nel puro ordine naturale onde, fuori del Cristianesimo, l'agire umano non potrebbe essere se non una ascetica disperata. La Redenzione ha tolto la vanità non la realtà dell'ascetica. La quale deve essere ben immanente al nuovo ordine — o disordine — delle cose conseguite al peccato originale, se si consideri tra le varie possibili la via scelta da Dio per la redenzione dal peccato stesso».

Pertanto la vera vita cristiana consista nell'imitazione di Cristo crocifisso e perciò la moralità nell'attuale condizione di natura decaduta, ma sempre obbligata alla Legge che viveva prima, non rivestire un carattere d'ascetismo. «Questo insegnamento Cristo rivolge a tutti i suoi seguaci, come condizione di salute (chi vuol venire dietro di me rinunci a se stesso, prenda la sua croce e mi segua). Ma a coloro che aspirano alla santità, alla pienezza della vita cristiana, alla perfetta imitazione di lui, impone la rinuncia totale ai grandi beni del mondo, secondo la natura dell'uomo: alla ricchezza con la povertà, alla famiglia con la castità, alla libertà con l'ubbidienza: che è la così detta via dei consigli evangelici e si concretizza nella prassi cristiana dei voti religiosi».

Questo atteggiamento pessimistico ed ascetico può sembrare sconcertante. Ma a chi ben vi rifletta e a chi mediti i classici del Cristianesimo, dal libro di Job all'Ecclesiaste, dal Vangelo all'Imitazione agli «Esercizi spirituali», è l'unico logico e coerente. I grandi Santi — i superuomini nella concezione cristiana della vita, che è essenzialmente trascendente e ascetica, crocifissa col Crocifisso per causa del male — ne sono la suprema conferma.

L'opera di U. A. Padovani ricchissima di informazione storica, perspicua nella esposizione dei vari pensatori e problemi dal Presocratico al Gentile, fortemente speculativa, ammonitrice e profonda, merita, come si vede, ulteriore attento studio da parte di noi tutti se vogliamo professare con miglior convinzione Cristo «Via, Verità e Vita».

Gianfranco Bianchi

(1) U. A. PADOVANI: *La filosofia della religione e il problema della vita*. Soc. Ed. Vita e Pensiero, Milano, 1937.

Teatro di Rosso di San Secondo

Ci si può domandare la ragione del successo in Italia ed all'estero del Teatro di Rosso di San Secondo e di alcune sue commedie in particolare.

Superando un primo atteggiamento di diffidenza e di sfiducia che la volubilità, la superficialità, la stonatura di molte commedie di Rosso possa suscitare, la ragione appare chiaramente a chiunque cerchi di approfondire lo studio delle sue opere: un'originale personalità artistica. Una personalità che si tende spasmodicamente, nel continuo sforzo di realizzare un irraggiungibile sogno d'arte, e che crea in lui un atteggiamento che lo libera dalla mediocrità dei compromessi ed adattamenti teatrali.

Per Rosso di San Secondo il dramma si realizza nella vibrazione lirica dell'atmosfera formata dal primitivo scatenarsi delle passioni. Ne consegue uno stato di tensione drammatica che talvolta degenera nell'enfasi, nel declamatorio, quando la vicenda, quando le creature non trovano in sé ragioni psicologiche sufficienti per giustificare l'esasperazione del tono.

La vicenda delle commedie di quest'autore è quasi sempre la storia di una passione narrata, descritta, cantata, urlata dai personaggi che ne rappresentano i vari stadi; personaggi che in questo desiderio d'istintiva elementarità rimangono confusi nella materia incandescente della passione stessa. Non esistono infatti creature rossosanecondiane; nelle brutte commedie i personaggi sono portavoce di lunghe tirate più o meno poetiche; nelle migliori, come vedremo particolarmente in una, acquistano evidenze pittoriche, sono accenti diversi di un cento disperato.

È cara a Rosso l'idea del furore dionisiaco origine delle forme drammatiche, del canto che irrompe e travolge senza dar tregua al dramma, che fa, disfatta senza logica a proprio piacere l'intreccio. Egli stesso aspira attraverso questa caotica forza ad una grandezza d'arte. Ma quest'aspirazione resta solo tentativo, anche gli istinti più elementari, le passioni sfrenate per acquistare un'evidenza d'arte, per avere un senso tragico devono attingere ad un contrasto profondo di sentimenti, di pensieri, senza di che rimane il compiacimento del tono, la ebbrezza della parola che trova solo una ragione d'essere nel fasto dannunziano.

Una commedia di questo autore ha raggiunto nella nudità d'espressione, nella semplicità ed immediatezza di una passione, un'efficace forma d'arte, la commedia: *Marionette, che passione!*. Nell'uggia invernale di un pomeriggio domenicale in città, tre persone: il signore in grigio, il signore vestito a tutto, la signora dalla volpe azzurra, s'incontrano in un ufficio telegrafico. Le figure emergono nello squalore dell'ambiente come immagini diverse di un dolore, non hanno un nome ma un colore che si intona sul grigiore dell'atmosfera. Tutto suscita un'aspettativa desolata dalle prime battute, dalle prime parole convulse e dolenti.

Queste tre creature, alla deriva nel mare di una passione che le sommerge, si attaccano disperatamente l'una all'altra, cercando scampo. Lo stesso dolore, la stessa sventura le unisce: hanno perduto la creatura amata. Solo che nello strazio hanno raggiunti gradi diversi: la donna è sotto lo stupore del primo abbandono che non si capacita della sventura; il signore a tutto viene ancora a scrivere telegrammi perché sebbene prostrato ha un filo di speranza; il signore in grigio non spera più, sa ormai che tutto è vano, viene solo al telegrafo per calmare il bambino che piange in lui.

In quest'ultima creatura il furore della passione si compone in un amaro pensiero della vita, in una profonda compassione della nostra debolezza di uomini, sentimento che approfondisce e rende umana la vicenda. Ma anche in questa commedia che è la migliore di Rosso, dalla suggestiva efficacia del primo atto, si precipita negli altri due nella prolissità ed esagerazione di una passione che brucia nel sangue delle vene, più che nel cuore, nel continuo trionfo della sensualità brutta sulla dignità umana.

E infatti l'amore il motivo principale di tutto il teatro sansecondiano, amore però rimpianto, desiderato con furore bacchico, che ha solo del vero amore l'attaccamento alla persona amata, come la vite all'olmo. Ora è vero che siamo povere cose di carne, appassionate e dolenti, ma non per questo rinneghiamo le fatiche conquistate del pensiero, né possiamo accettare la disfatta morale di Rosso. Ed

è notevole il fatto che quello che definiscono immoralità nella produzione artistica di questo autore, cioè il predominio continuo della sensualità ora sfogata nella passione, ora centellinata in delicate visioni liriche della creatura fino ad arrivare alla snervatezza, è proprio un canone della sua arte, un atteggiamento della sua aspirazione artistica.

L'uomo che grida tutto quello che di torbido freme in lui, compie un gesto che lo libera, lo purifica, secondo l'autore, e questa sinfonia di subcoscienti scatenati era il superamento del dramma nel canto, nella trasfigurazione lirica. Visione grandiosa, ma con quale povertà di mezzi attuata, da quali errori fatali compromessa!

Del resto i tentativi letterari per raggiungere uno stile denunziano la sproporzione fra le aspirazioni ed i mezzi usati per attuarle. Si trovano nella prosa di Rosso tutte le imitazioni dei vari stili con un succedersi di sbalzi, di trapassi dal frangere più involuto, alla prosa asciutta, monca.

Nel campo poi particolare del teatro, l'influenza del pensiero pirandelliano, ha determinato dell'emulazione, delle imitazioni che sono più appariscenti che reali.

Il famoso contrasto tra materia e forma, fra la legge e la srenatezza individuale, non ha nel nostro autore una profondità di significato. Manca il tormento del pensiero del maestro, la complessità psicologica delle sue creature.

«La roccia e i monumenti» di Rosso è una declamazione in tre atti, e la suggestione naturale delle nubi e dei bagliori della tempesta ove i bianchi marmi dell'Alpi Apuane, non ci compensa delle lunghe enfatiche tirate. Anche qui l'autore non vuol per-

suadere, né affermare, ma tenta di creare con mezzi pittorici-irici un'atmosfera.

Un sentimento delicato, il sentimento della maternità, trova il suo sviluppo drammatico nella commedia: «Tre vestiti che ballano». La cito per un'affinità strana al teatro pirandelliano. Anche in Pirandello l'unico sentimento esaltato è quello della maternità, nella commedia la «Nuova colonia» la più vicina allo spirito cristiano delle opere del grande autore. Egualmente Rosso di S. Secondo sa trovare nella commedia, «Tre vestiti che ballano» una delicatezza di sfumature e di passaggi, unica in tutta la sua produzione teatrale.

Questi due autori, ambedue meridionali, ambedue spiriti ardenti, nella inconsolabile amarezza non hanno osato negare il sacro amore materno, e con trepido rispetto l'hanno esaltato.

Per questo sentimento i due drammaturghi si riallacciano e forse non a caso all'amore verso la natura. E attraverso l'amore, esperienza del pensiero, Pirandello ascende ad una comprensione umana, profonda, ed acquista una personalità artistica definita.

Rosso di S. Secondo invece più primitivo, più incerto, rimane l'uomo del sud, tutto passione, luce, calore, ebbro di canto e di grida, che ricerca un'impossibile santità in un frenetico turbamento della fantasia, in un abbandono che quando è desolato reagisce se non altro a quello che è morto in noi, che è inaridito. Egli dunque ha il gran pregio di additarci sia pure attraverso le travisazioni del suo temperamento, la funzione essenziale e necessaria della poesia nel teatro d'ogni tempo.

Luca Frediani

Il regno di Dio

L'ultima settimana del tempo natalizio è aperta e chiusa da due tratti evangelici che ci parlano del Regno di Dio, poiché la Messa della domenica VI dopo l'Epifania viene celebrata il sabato avanti la Settuagesima.

Gesù ci parla del Regno che è venuto a fondare, gettando la divina semente della sua parola nel gran campo del mondo.

E se altra volta Egli ci delinea (nella parabola del seminatore) i diversi frutti della sua parola a seconda delle disposizioni di chi la riceve, ora mette in evidenza (nella parabola del grano e della zizzania) la lotta che il mondo compirà sotto di Lui opponendo alla seminazione della verità quella dell'errore, nelle forme più subdole e più allettanti.

Questa forma di persecuzione del regno di Dio è di tutti i tempi: si cerca di rendere inefficace la parola di Cristo anzi di mostrare l'inefficacia del cristianesimo impedendone il pieno sviluppo: il buon grano potrà crescere sì, ma debole e privo di vitalità perché la zizzania (simile ad esso nel primo crescere) ha sfruttato l'energia del terreno.

Non per questo il regno di Dio sarà soffocato: solo la misericordia di Dio risparmia questi parassiti del suo regno, che si nutrono talvolta del suo stesso cibo; verrà giorno in cui la chiarificazione si compirà in perfetta giustizia: «Al tempo della mietitura dirò ai mietitori: Strappate prima la zizzania e legatela in fascetti per bruciarla: il grano invece riponetelo nel mio granaio».

Questo quadro, anche se illuminato dal pensiero della divina misericordia che risparmia i buoni, può rattristare. Ci presenta il regno di Dio, nel suo attuale sviluppo assalito dal nemico di Dio.

Ma ecco l'altro grande annuncio: la parabola del lievito, la parabola del chicco di senapa.

E la parola del Signore che si avvia alla croce: la grandezza del Regno è la grandezza del suo Re, che regna dalla croce.

L'opera di Dio nelle anime è lenta, silenziosa, costante, trasformatrice; e come la grazia lavora, invisibilmente, le anime così i buoni trasformano, invisibilmente, il mondo. Anche se questo nelle sue apparenze potrà sembrare noncurante e sprezzante di fronte a Cristo ed al suo regno, pure in una forma o nell'altra, prima o poi, piegherà, vinto.

Ma questa trasformazione, co-

me quella compiuta dal lievito nella massa di pasta si compie nella morte: è la distruzione che edifica, la morte che dà vita, il sacrificio che salva.

Il regno di Dio non soltanto opererà questa trasformazione interiore, ma avrà anche uno sviluppo esteriore grandioso e costante.

La parola profetica di Gesù che ci fa prima pensare al lento sfarsi, nelle profondità del terreno, del piccolo chicco di senapa, ci spinge poi, pieni di speranza e di gioia, a guardare al grande albero che, per forza divina, si è sviluppato. Questa vita rigogliosa è però anch'essa frutto di morte: il Sacrificio di Cristo e dei credenti nel Suo nome ha fecondata la terra che ricevette la divina semente.

Così il regno di Dio amiamo pensarla, meditando l'Evangelo, in questo tramonto del tempo di Natale. Il Nato di Betlemme ci conduce al Crocifisso del Calvario, dalle cui piaghe sgorgerà la sorgente d'acqua viva che rigenerà il mondo.

L'albero della croce, affondato nella terra e sveltante nel Cielo, ci ricorda come il regno di questo Signore dell'Universo si affermi e dilati: nel sacrificio di chi ama ed adora Colui che diede la vita per ridonarla.

Giuseppe Cavalleri



Disegno di EMANUELE ZUNINI

VITA UNIVERSITARIA NELLA POLONIA

La donna e gli studi superiori

Azione Fucina si propone quest'anno di occuparsi di alcuni aspetti della vita universitaria all'estero.

Iniziamo con il seguente articolo sulla Polonia invitato da Leopoldo della signorina Irena Kownacka.

Le donne polacche hanno sempre saputo tenersi al corrente della vita culturale della nazione; senza che il focolare domestico cessasse di essere il dominio principale delle loro attività le donne polacche anche in epoche remote seppero dedicarsi agli studi con amore e serietà.

Nelle Università le studentesse cominciarono a entrare verso la fine del secolo XIX. In generale però esse erano trattate come femministe arrabbiate, un po' come suffragette. Una ragazza in una scuola superiore era quasi una vergogna per la famiglia ed era comunemente ritenuta una squilibrata. Quest'attitudine aveva per causa non un'avversione contro l'educazione ma il timore di allontanare completamente la donna dal focolare domestico, il timore della sua «mascolinizzazione» e un fiero attaccamento alle tradizioni borghesi. Già verso il 1900 però questo modo di vedere mutò profondamente; seguire l'università non fu più ritenuta cosa eccezionale per quanto rimanesse privilegio delle classi più elevate.

Ma è solo con la costituzione polacca del 1921 che riconobbe alle donne in tutti i campi gli stessi diritti degli uomini, che le ragazze poterono liberamente frequentare l'università. Seguire gli studi superiori divenne allora moda del mondo femminile. Fra di moda specialmente essere studenti di filosofia.

Oggi l'università è alla portata di ogni donna che voglia raggiungere la propria indipendenza economica e sociale. Per quasi tutte le professioni è infatti richiesta la laurea e anche per insegnare nelle scuole secondarie. Nelle altre professioni un titolo universitario dà sempre diritto a uno stipendio più elevato. Questo spiega il

numero sempre crescente di studentesse nell'Università.

Sopra un totale di 47.200 studenti nel 1935-36, vi erano 12.700 studentesse. Tre facoltà sono specialmente «invasate» dalle donne: filosofia e lettere (6.100 studentesse su un totale di 11.200) farmacia (700 studentesse e 600 studenti), stomatologia (400 studentesse e 100 studenti). L'interesse per le due ultime specialità risponde ai tratti caratteristici della psiche femminile: la pazienza, la precisione, l'esattezza.

Il numero delle donne è minimo nelle scuole politecniche (400 studentesse sopra un totale di 6500 studenti) e nelle accademie veterinarie (100 studentesse e 800 studenti). Nelle altre scuole e facoltà le studentesse formano la terza o la quarta parte di tutta la studentesca universitaria.

Il numero di coloro che hanno terminato gli studi secondari corrisponde in genere abbastanza esattamente col numero di coloro che si iscrivono all'università.

Si può calcolare che solo 1/9 delle studentesse che hanno terminato le scuole medie non sono alle scuole superiori.

La vocazione scientifica è però poco diffusa fra le studentesse; per la maggior parte, esse considerano gli studi come una preparazione professionale piuttosto che come, iniziazione a un lavoro scientifico personale.

La maggior parte delle studentesse polacche si trova in difficilissime condizioni finanziarie e, perciò, nella necessità di finire gli studi nel minor tempo possibile per ottenere un posto e non vivere più a spese dei genitori. Molte debbono provvedere a sé stesse già durante gli studi dando delle lezioni oppure impiegandosi negli uffici o nelle biblioteche. Ne segue che esse hanno poco tempo da consacrare alla loro formazione.

La disoccupazione degli intellettuali è molto forte in Polonia e perciò

la donna universitaria deve, ad ogni costo, diventare una professionista di prim'ordine per farsi apprezzare ed ottenere una situazione possibile. In questi ultimi tempi molte ragazze si danno a carriere specificamente femminili: esse si fanno infermiere, direttrici di collegi o di alberghi, assistenti sociali, maestre, direttrici di casa ecc. In queste professioni che richiedono anche una formazione solida, esse hanno maggiori probabilità di guadagnarsi la vita senza timore di esser rifiutate per il solo fatto che sono delle donne. Del resto gli studi superiori non sono affatto contrari alla missione speciale della donna: la fondazione di una famiglia, l'educazione dei figli. Anzi, è bene che una ragazza, anche se non sarà costretta a lavorare per vivere, abbia una seria formazione intellettuale. Gli studi universitari allargano l'orizzonte mentale delle donne, danno loro una visione più ampia della vita. Le studentesse diventano, per la massima parte, delle spose e delle madri modello, comprendono il valore del lavoro, hanno maggiori iniziative e maggior spirito organizzativo. Esse apprezzano il valore del focolare domestico e, pur senza rinunciare alla propria personalità, sanno essere buon compagne per i loro mariti.

Le studentesse hanno compreso che devono essere, prima di tutto, donne. Il tipo della giovane mascolizzata sparisce quasi del tutto. Abbiamo cessato di disprezzare le occupazioni domestiche, e consideriamo gli studi non come una meta, ma come un mezzo per formare la nostra personalità nella maniera più larga e universale che sia possibile, al fine di non lasciare incolti i talenti che ci sono concessi e di prepararci solidamente alla funzione che dovremo esercitare nella società.

La donna forte della S. Scrittura è il modello che cerchiamo di imitare.

Irena Kownacka

La Cina nei romanzi di Pearl Buck

Una emozione eccezionalmente sincera, una sensibilità sana, la realtà umana delle sue creature sono i caratteri per cui Pearl Buck si distacca nettamente dalla massa degli scrittori contemporanei.

La sincerità e profondità della sua emozione noi la sentiamo nell'immediatezza con cui essa si comunica a noi. Era facile che l'ambiente cinese, così diverso da ciò che costituisce le esperienze di un occidentale, distraesse la scrittrice dall'interesse tutto umano per l'animo delle sue creature. Ma ella ha superato emotivamente il fascino esotico dal quale può venir ammaliato il turista straniero, forse — come dicono i più — per la lunga consuetudine e forse soprattutto — io credo — perchè essa in ogni momento, più che delle esteriorità è colpita dalla vita intima delle cose e degli uomini. Ella ha saputo penetrare il significato di ogni particolare della vita cinese: il loro ambiente esiste veramente nelle sue pagine, ma come l'aria in cui si muovono e respirano gli uomini, o come le ombre e le luci in un quadro, indispensabili perchè dal fondo si staccino vive figure.

Gli stessi più dettagliati particolari di certe cerimonie non sono mai di gusto folcloristico, ma ci illuminano sempre più sulla essenza delle creature, senza raffreddare l'intensità emotiva del racconto, il quale si snoda con una fluidità eccezionale e prosegue con una naturalezza di movimento, incantevole.

La Buck rivela una sensibilità sana nella scelta stessa dei suoi personaggi, così reali, così aderenti alla natura, e nel suo impeccabile equilibrio di fronte ad ogni argomento. Essa accetta interamente la vita con la sua complessità di fatti e di emozioni, e non c'è caso che in lei troviamo particolare compiacenza o ricamo raffinato intorno ad una determinata situazione: delinea le reazioni intime che provoca negli interessati, questa non diventa mai elemento sproporzionato nel quadro della vita.

Ho ripetuto « la vita » con intenzione. Non cercate infatti nei suoi libri l'avventura d'amore raffinata, complicata, esasperata, non i tormenti di anime per le quali i confini del mondo normale sono troppo angusti, e tanto meno l'episodio saliente, evasione della realtà. Cercate di meglio: « la vita » di fratelli che sono magari gialli di colore e di una sorella, che è magari la moglie di un missionario protestante, ma che sono tutti veramente fratelli, sorelle vostre, per le caratteristiche profondamente umane che non conoscono latitudini o particolari condizioni di vita, per reazioni intime che sono universali.

Il sano equilibrio e il senso acutissimo del reale della Buck, appaiono ancora nel modo stesso in cui ella concepisce i suoi libri, nei quali non è mai la drammaticità di un momento ad essere descritta. Sembra che per lei difficilmente la vita possa essere frazionata a momenti. (E in realtà, lo può forse essere, se si vogliono dare di una persona tutti gli indizi per farla conoscere nella sua verità?).

Conosco cinque libri suoi nei quali la creatura è accompagnata dai primi anni di vita fino agli ultimi, tenendo conto dei rapporti di lei con la generazione precedente e con quella discendente. Le stesse sue novelle non ci descrivono solo un attimo di vita, ma trascendono credo le intenzioni stesse dell'autrice che, anche nel loro breve circolo, riesce a dare mirabili scorci di intere esistenze e di vasti ambienti, tanto in lei è radicata la convinzione, emergente da ogni suo lavoro, che l'individuo è incatenato all'ambiente.

Questa esistenza è vissuta dai suoi personaggi nel perseguire quel desiderio di pace interiore, che è proprio di ogni uomo, e che ognuno tenta di soddisfare a seconda delle possibilità intime sue: nella ricerca del semplice benessere materiale se egli è solo o primitivo cinese (*La buona terra*); nella comunione con un'altra anima se già è stato raffinato dal vento dell'ovest (*Figli - La famiglia dispersa*); nella ricerca della sincerità di se stesso, se la creatura è stata costretta o forzata da una educazione dispotica (*L'esiliata*); nella consacrazione ad un ideale, se questo è vivo ed unico nel cuore di lui (*L'angelo combattente*).

Il dramma quindi esiste in loro, anche se terribilmente normale ed equilibrato, ampio, in un periodo di tempo spesso molto lungo, ma profondo; perchè anche le creature più

secondo natura vibrano di fronte ai misteri della vita «... gli altri, le tradizioni, l'amore, la morte». Quanto più esse sono semplici e lineari nel loro intimo, tanto più sono soggette alle forze di una natura dispotica e irrazionale che colpisce le genti con i flagelli più terribili « la siccità, le inondazioni, le rivoluzioni », e vedono così crollare i piani più elementari costruiti con tanta cura per la loro piccola felicità.

La Buck è ancora aderente al nostro equilibrio nelle conclusioni che lascia trarre a chi legge meditando sulle vicende delle sue creature. « La pacificazione intima la si raggiunge solo quando ci si distacca dalle contingenze materiali e la vita diventa opera di dedizione ». Lo fa pensare questo a chi legge « *L'angelo combattente* », nel quale ella traccia l'esistenza del padre suo, missionario protestante dalla fede integra, dal senso di carità spirituale che non conobbe mai l'ombra di egoismo. Ma rimane anche allora di una umanità profondamente umana perchè sa, come molti di noi, intuire questo, senza che riusciamo a comprenderlo veramente, troppo tormentati come siamo dalle esigenze del nostro egoismo.

Le macchine e gli operai

Le macchine e i procedimenti tecnici hanno esercitato un'influenza notevole, in ogni tempo, sull'incivilimento e sui rapporti economici dei vari popoli. Il momento decisivo in cui questa influenza s'è fatta sentire maggiormente è stato nel trapasso dalla tecnica empirica — imperante da millenni — alla tecnica scientifica comparsa nell'industria nella seconda metà del secolo XVIII. Precedentemente si ebbe tutta una evoluzione nell'industria, che impiegò, al posto degli sforzi umani, prima le forze organiche degli animali bruti, poi le forze inorganiche naturali, e infine — e fu il momento decisivo — le forze inorganiche prodotte artificialmente, e in primo luogo il vapore, che fin dalle sue prime applicazioni alle macchine, ha suscitato quei problemi sociali che poi agitarono tutto il secolo XIX e agitano ancora l'epoca presente.

I vantaggi, portati nel campo economico e tecnico dall'applicazione di queste forze inorganiche artificiali alle macchine, sono stati riconosciuti fin dai primi economisti (A. Smith, Ricardo, St. Mill): secondo i moderni Autori, compresi fra questi i cattolici (vedi le opere di C. D. Minoretti e di G. Toniolo), i vantaggi economico-tecnici sono di tre ordini: infatti le macchine accrescono la potenza produttiva; aumentano la perfezione del prodotto; diminuiscono le spese di produzione.

Anche Marx e i socialisti accettarono per buone queste ragioni e se videro nelle macchine un oggetto dello sfruttamento e del monopolio del capitale non le considerarono per questo degli illegali concorrenti al lavoro degli operai. Tuttavia anche quei danni recati dalle macchine agli operai che furono denunciati da Marx e in genere dagli avversari del macchinismo sono oggi da considerarsi o pressochè inesistenti o dovuti a effetti transitori come vedremo più avanti.

Le accuse alle macchine

Dapprima — dicono coloro che sostengono che le macchine sono un danno per i lavoratori — l'introduzione delle macchine sostituendo in tutto o in parte l'operaio, lo privano del lavoro, portando così disoccupazione in massa e pauperismo. La macchina, poi, è livellatrice, perchè eguaglia tutti nell'uguaglianza della semplice funzione da compiere. Essa rende schiavo l'operaio: infatti, quando essa è in movimento, egli non può allontanarsene per qualunque necessità senza chiedere d'essere sostituito; inoltre, colla uniformità del procedimento meccanico, impedisce l'intelletto, annulla l'iniziativa personale. La macchina poi non richiedendo lavoro muscolare pesante ha introdotto anche le donne e i fanciulli nelle fabbriche.

Data la facilità del lavoro, la macchina non fece che prolungare la giornata lavorativa o aumentarne l'intensità. Per sue esigenze, la macchina portò al lavoro notturno gli operai. Aumentarono gli infortuni sul lavoro, facilitati dall'addensarsi di

Il segreto per il quale essa riesce a far sì che la creatura più semplice, più comune, dalla vita intima più lineare e primitiva entri nel mondo dell'arte, sta tutto nell'amore e nella comprensione perfetta con cui essa la sborza; amore che ella dimostra nell'attenta e affettuosa cura con cui si addentra nell'anima delle sue creature, raggiungendo sfumature di osservazione delicatissime e per il quale i suoi personaggi si staccano dalle pagine dei vari libri con la più vera essenza umana.

Amore e comprensione però non sono solo rivolti all'individuo in sé e per sé, ma alla Cina intera. Ogni suo libro ha per ambiente questa favolosa regione, dove regna ancora la superstizione e l'anarchia, in cui gli abitanti sono appena coscienti di una nazionalità intesa come organismo sociale, e alle anime dei quali è talmente difficile comunicare le nostre visioni di vita (pensate all'opera missionaria di Andrew); una Cina colpita dai più gravi flagelli, ma così vasta e bella che pure noi impariamo ad amarla, nonostante i suoi orrori, per la forza con cui essa ogni volta ne risorge, per l'umiltà di certe sue creature delineate dalla Buck con un inconfondibile senso di verità. Pensate ad Olan, nella *Buona terra*. Chi ha letto prima il libro e poi ha visto il film, che ne hanno tratto gli americani, avrà facilmente notato quanto la superficialità di registi abbia alterato l'equilibrio umano e reale del romanzo, sfruttando il lato spettacolare delle cose.

Rosita Brenta

Può ancora interessare un accenno alle convinzioni intime della scrittrice, al suo temperamento.

Nei libri d'argomento strettamente cinese, non si può comprendere gran che. Pessimista, ottimista? religiosa, atea? Non lo si potrebbe rispondere perchè in essi è narratrice del tutto oggettiva. Si rivela invece nei due libri in cui protagonisti sono suo padre e sua madre: *L'esiliata* e *L'angelo combattente*.

In ambedue vengono narrate più o meno le stesse vicende, ma vissute da due temperamenti opposti, ma giudicate da due mentalità incredibilmente diverse; quindi essi non sono monotoni, anzi la lettura del primo suscita vivissima la curiosità del secondo. Anche in questi la Buck mai direttamente esprime idee o commenti; ma nel rilevare la terribile incomprendione che sempre, ad ogni istante di vita comune, regnò tra marito e moglie, tra Andrew e i suoi catecumeni, ella fa sentire apertamente la sua tristezza di fronte alla vita, che nei libri precedenti appena traspariva, come nel tentativo inutile di penetrare nell'animo del padre, animato da un ideale troppo sublime per i comuni mortali, la sentiamo smarrita di fronte alle verità divine; sa invece attingere un interesse perenne per ciò che la circonda, dalla mirabile comunione di spirito che la unisce alla madre, la cui figura emerge viva dalle sue pagine, come una delle sue creazioni migliori.

sviata e resa difficoltosa da eventuali circostanze civili. In questi casi le trasformazioni industriali meccaniche possono convertirsi in una vera crisi sociale operaia (come in Inghilterra tra il 1770 e il 1830, terminata colla rivoluzione operaia dei Ludditi).

Quanto alla affermazione, tanto ripetuta dalla letteratura moderna, e del resto non solo nella letteratura, che la macchina abbrutisce l'operaio, bisogna tenere presente che se la macchina costringe il lavoratore a eseguire per mesi e mesi lo stesso movimento, questo dipende da una temporanea imperfezione della tecnica, imperfezione che verrà superata quando al posto dell'uomo verrà destinata una nuova macchina che avrà l'ufficio di compiere quel monotono e sempre uguale movimento. E la macchina che deve fare il lavoro basso e servile: l'uomo la deve governare. Possiamo quindi dire che soltanto in un primo momento il progresso meccanico coincide col degradamento delle moltitudini laboriose; poco dopo il contatto di meccanismi perfezionati, la necessità di seguirne e dirigerne i movimenti accresce l'intelligenza, lo spirito di osservazione, la rapidità delle mosse: l'operaio finisce col dominare il mezzo meccanico, elevando il proprio valore.

Per quel che riguarda l'aumento delle ore di lavoro e il lavoro delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche, molti progressi si sono fatti dai tempi di Carlo Marx. Ora provvide leggi, in tutti i Paesi civili, tutelano i lavoratori. E in Italia particolarmente, mediante la *Carta del Lavoro*. Infine le crisi industriali, simultanee col diffondersi dei procedimenti meccanici, non si negano; ma dipendono non dalle macchine, bensì dal non saper adattare la produzione al consumo.

Compiti e deviazioni del macchinismo

Le macchine non sono che strumenti di Dio per una maggiore ascesa del genere umano. E dobbiamo far in modo che esse tendano a questo. Il professor Toniolo ci dice a questo proposito:

« Indubbiamente nei disegni della Provvidenza le applicazioni industriali delle macchine, che aumentano meravigliosamente la potenza e la rapidità del produrre, tendono al fine di attenuare le necessità dell'uomo, specialmente dell'operaio, di occupazioni materiali eccessive e assorbenti e di concedergli più agio e tempo per la via dello spirito ».

Purtroppo questo nobile intento è però spesso lontano da quella che è generalmente la realtà della vita operaia, quella triste realtà che è stata magistralmente descritta dal Pontefice nella « *Quadragesimo anno* » e che conduce, spesso a una penosa irreligiosità e in genere ad una assenza di spiritualità.

Molto c'è quindi da lavorare in questo campo e occorre — come già disse G. Toniolo — che ad ogni elevazione di scienza corrisponda una elevazione di virtù. Ed è quello che noi dobbiamo cercare ardentemente.

Lorenzo Toffoloni

S. Francesco di Sales

Parliamo di un Santo che dovrebbe essere molto familiare a studenti di Azione Cattolica. Quale intento fervore di spirituali ascensioni e di opere apostoliche in 55 anni di vita! Quale sublime forza di irradiazione e di penetrazione in quello spirito ardente di carità! Ancor oggi, a più di trecento anni dalla sua morte (1622), Egli è un maestro e un modello della massima attualità per tutti gli spiriti generosi.

...

Il 5 settembre 1591 Francesco di Sales conseguiva la sua laurea in giurisprudenza alla Università di Padova coronando brillantemente la sua carriera di studente. Aveva fatto gli studi di medi ad Annecy e gli studi superiori di lettere e filosofia a Parigi; ma quando — citiamo le sue parole — « si volle iniziare alla Scienza delle leggi, i suoi sguardi si fissarono sullo splendore dell'Università di Padova » e vi fu tratto nel 1587, a vent'anni, « dalla fama degli illustri suoi dottori e professori, fra i quali in primo luogo splendeva Guido Pancirolo, principe della Giurisprudenza ».

Francesco stesso mostra di compiacersi di questa laurea e chiama il dottorato il più grande fra tutti i beni che possiamo conseguire nella presente vita. Il Pancirolo volle dare alla cerimonia una solennità speciale e convocò una assemblea di 43 dottori. Francesco rispose con chiarezza e precisione mirabili. Ma lo splendido elogio del Pancirolo non riguarda solo la scienza del nuovo dottore... « Niuno al par di me ebbe modo di conoscermi, di ammirare le vostre virtù, che sono molte e grandi come la vostra scienza, come il cuor vostro, che io posso dire con fondamento essere grande assai. Amare la virtù, senza amare voi, è impossibile: umano, caritatevole, compassionevole e generoso sino a lasciare per testamento il vostro corpo in servizio del pubblico bene allorchè vi trovavate in pericolo di morte, voi siete ancora più commendevole per pregio di illibata castità; cosicché mediante la pietà che di questa virtù è sicura guardiana, in mezzo ad una città voluttuosa e corrotta, vi siete conservato puro e intatto ».

Le mirabili ascensioni della mente sono dunque accompagnate e spiegate da quelle più nobili e più grandi della volontà. Francesco aveva mostrato un'anima aperta e tesa ai più alti ideali, quelli proclamati da Gesù come il fondamento e la perfezione della Legge: l'amore di Dio e l'amore del prossimo. Temperamento forte, cuore puro, volontà consapevole e risoluta, Egli sentiva l'urgenza divina del precetto della carità — *Charitas Christi urget nos!* — e procedeva da forte verso la realizzazione dell'amore, con dedizione assoluta fino al sacrificio.

La forza della sua esemplare mansuetudine, la forza della sua illibata castità la forza delle sue eroiche rinunzie, sono raggi luminosi della sua luminosa e ardente carità. « Se io conoscessi un sol filo di affetto nell'animo mio che non fosse di Dio o per Dio, incontinentemente io la stradicerei, perchè vorrei essere piuttosto nulla che non esser tutto di Dio ». Così Egli protesta. E quando una crisi di pensiero lo tormenta fino allo spasimo, spingendolo a disperare della sua eterna salute, Egli vince la terribile tentazione con un grido, sublime di amore: « Mio Dio, che io vi ami almeno in questa vita, se non debbo amarvi per l'eternità! ». E ama Dio nella Sua Chiesa. La regola della sua vita e del suo pensiero è quella infallibile della Chiesa. « Sono pronto ad abbandonare non solo le conclusioni che ho dedotto ma anche la testa che le ha concepite per abbracciare l'opinione che è o sarà adottata dalla Chiesa Cattolica Apostolica Romana, mia madre, colonna e fondamento di verità ».

...

Aveva un temperamento impetuoso e irascibile ma sapeva dominarsi ed era — malgrado il suo temperamento — mite e mansueto anche in circostanze eccezionali. Quando l'offesa era personale non la curava e soffocava ogni risentimento. Abbiamo il tono eroico della sua mansuetudine in quel singolare messaggio inviato ad un suo ostinato persecutore: «... mio caro, ci tengo a dichiararvi che se anche mi cavaste un occhio, continuerei a guardarvi amichevolmente con l'altro ».

A Padova i compagni lo avevano più volte tormentato con motti pungenti, gli avevano anche detto che male stava ai suoi fianchi la spada di cavaliere. Francesco aveva risposto serenamente con parole cortesi per non

rompere la carità. Ma quando l'assalto alla sua persona divenne l'assalto alla sua virtù, quando i compagni gli tesero un agguato per spaventarlo ed egli si avvide che lo scopo degli assalitori era quello di screditarlo per gettare nel ridicolo la sua virtù, allora insorse fieramente; ed eccolo impugnare la spada, sfoderarla risolutamente, investire gli aggressori e metterli in fuga.

...

Un uomo così formato spiritualmente era maturo per le più ardue imprese apostoliche.

Tornato in patria rinunzia a splendide nozze e ad un posto onorifico nel Senato di Savoia, per farsi sacerdote. Sacerdote rinunzia a cariche onorifiche per consacrarsi alla difficile missione tra i protestanti del Chiablese. Soffre il freddo e la fame, pericoli, agguati e insidie di ogni genere... Soffre un ostinato isolamento più doloroso di ogni altra sofferenza... ma non piega ma continua ad affrontare disagi inenarrabili, solamente per farsi vedere, per parlare a tre o quattro persone. E non potendo farsi ascoltare si fa leggere, scrive e diffonde i foglietti volanti che formeranno poi il volume delle *Controversie*.

Dopo un anno la sua costanza coglie i primi frutti, l'uditorio cresce, cominciano le conversioni. Seguono le sfide a contraddittorio e la fuga dei ministri protestanti poi il trionfale contraddittorio di Ginevra e il crollo della fortezza calvinista. Circa 72 eretici sono ritornati alla Fede di Roma. Alle anime convertite e a tutte le anime del gregge di Cristo, Francesco, fatto Vescovo, dona colle sue parole e coi suoi scritti (*Teolimo, Filotea*) il tesoro prezioso della sua ascetica serena che educa all'amore di Dio e alle gioie dell'apostolato.

Sacerdote e Vescovo sapiente, missionario intrepido e infaticabile, oratore e scrittore eminente, riformatore e fondatore di Ordini religiosi, grande e sublime per ingegno e per virtù, questa forte e soave figura di Santo è una delle più complete e perfette immagini del Primo Sacerdote e Maestro, Cristo Signore.

Che Egli ci assista nella nostra formazione e renda fecondo il nostro apostolato.

Giuseppe Muzio

Tra i Libri

Prof. STEFANO RICCIO: *Il delitto politico: ritievi critici al Codice e nuovi orientamenti internazionali*. Ed. Jovene, Napoli, 1936.

Studio rapido ed acuto questo del Riccio: tanto più notevole in quanto tratta una materia veramente difficile per le interferenze di presupposti di natura politica, nell'ambito della pura indagine giuridica. Premesso che il Codice Penale non è mera opera scientifica, ma riflette in modo nettissimo le caratteristiche dell'ambiente storico che lo crea, l'A. nota che la concezione fascista dello Stato, non è panteismo che sommerge la realtà degli individui, ma attuazione di una armonica cooperazione di forze, per un fine che trascende naturalmente fini individuali. Sicché lo Stato deve essere « forte e morale » e insieme compreso della sua missione di tutela e di incremento nei riguardi dei cittadini. Sobrai cenni storici permettono all'A. di concludere, che sin dall'antichità il delitto politico ha seguito la concezione statale prevalente, distinguendosi per il suo trattamento dal delitto comune.

Senza dubbio la parte più interessante dello studio del Riccio, è l'esame del criterio di determinazione del delitto politico che può essere duplice, obbiettivo e subiettivo; criteri che, secondo l'A., debbono integrarsi ma in modo da operare non congiuntamente ma separatamente. Opinione cui non potremmo non aderire e che è accolta del resto dal diritto positivo italiano. In un acuto esame dell'articolo 8 C.P., il Riccio dopo aver affermato, che il delitto politico, conforme alla concezione fascista, è considerato dalla nostra Legislazione con la maggiore severità, critica la definizione del delitto politico obbiettivo, data dal detto art. in quanto si riduce ad una tautologia. In conclusione la definizione di diritto politico del cittadino è di interesse politico dello Stato, vanno stabiliti dall'interprete attingendoli alla Legislazione pubblicistica ed alla realtà della vita pubblica attuale. Ciò che l'A. fa nel modo più soddisfacente; definendo in fine il delitto politico obbiettivo, come « ogni attacco all'organismo politico dello Stato, lesivo della sua personalità considerata, in rapporto sia agli elementi costitutivi, sia in rapporto alle istituzioni costituzionali, nonché alle funzioni ad esse aderenti ».

L'A. si occupa ancora della distinzione tra delitto sociale e politico, che egli accetta e del trattamento del delitto politico in relazione alla pena e alla estradizione.

Aldo Moro

CORSO DI CULTURA RELIGIOSA: 9

I termini dell'unione in Gesù Cristo della natura divina e della natura umana

Gli schemi precedenti hanno potuto illuminare su questi due punti:

a) Il fatto dell'accostamento della Divinità alla umanità.

b) La funzione della natura umana di Cristo nell'economia generale della Provvidenza, con speciale riferimento all'opera di Redenzione e di santificazione.

Ma ora, constatato in Cristo tanto la Divinità quanto la umanità, si leva imponente il problema dei rapporti tra questi due distanti termini. È il problema dell'unione: come convergono tra di essi?

1. In Cristo vi è una sola Persona.

Seguendo gli Evangelisti tutti gli elementi che manifestano sia la natura Divina (vedi schemi 1-2) sia la natura umana (vedi schema 5) vengono costantemente attribuiti ad un unico soggetto: Gesù Cristo. Il soggetto dunque che porta la gloria e la responsabilità d'entrambi è unico. Il soggetto che agisce e che parla; l'«io» che si manifesta sia divinamente, sia umanamente è sempre lo stesso. Il soggetto, l'«io» si chiamano nel linguaggio umano «persona». Questa constatazione, facilissima attraverso tutto l'Evangelo, e quindi molto semplice, porta ad una conclusione: in Cristo non solo vi è unità, ma vi è una unica Persona.

Si può procedere oltre ed osservare che, sempre il testo Evangelico pone una assoluta identità tra questi diversi termini, indicanti diversi aspetti di Gesù Cristo: Dio, Verbo, Gesù, uomo Cristo, Figlio di Dio, Figlio dell'Uomo, Signore, ecc.

Non c'è dunque diversità fra colui che è detto Gesù, Cristo e colui che è detto Verbo. Ciò significa che il soggetto, o persona in Cristo è puramente e semplicemente quello del Verbo. Non si tratta dunque di una persona nuova risultante da fusione: si tratta semplicemente della Persona Divina, seconda della Trinità, immutabile, e rimasta tale, non ostante tutti i «fatti nuovi» per i quali si compie la incarnazione.

Ciò è ben importante perché stabilisce questo: il soggetto cui andrà riferita l'umana esperienza, il Dolore, ecc. sarà una Persona Divina. Da ciò non si può prescindere per capire il valore degli atti da Cristo compiuti attraverso la sua natura umana; valore, come tutti sanno, divino.

2. In Cristo le due nature umana e divina restano perfettamente distinte.

a) È evidente il binomio che si afferma in tutto l'Evangelo: elementi e manifestazioni divini, elementi e manifestazioni umane. Cristo compie gli atti propri di Dio, compie atti propri dell'uomo: adora (Luca 4,8), si umilia (Matteo II, 29 ecc.), obbedisce (Luca 3; lettera agli Ebrei 9 ecc.), dà attestazioni di riverenza (Ebrei 5, 7). Alla duplicità degli atti, ben netta, corrisponde altrettanto netta la duplicità delle nature.

b) La più rudimentale nozione della dignità divina, afferma di per sé l'impossibilità di una confusione, di una mescolanza tra la natura Divina e la natura umana.

La tradizione cristiana su questo ebbe modo di affermarsi acerrima e potente di fronte alla eresia di Eutiche, come quando all'unità di Persona in Cristo si era affermata contro Nestorio.

d) La distinzione delle due nature in Gesù Cristo è uno di quei mirabili esempi in cui si vede come l'accostamento del Divino mai sopprime, mai altera, rispetta l'essenza delle cose, da esso stesso partecipata. La vicinanza della Divinità non assorbe, ma potenzia.

Se si pensa poi alla Divinità in se stessa, si vedrà a suo tempo, come appunto questa distinzione di natura, ne salvaguarda la dignità e la immobilità eterne.

3. Dove sta allora la unione?

I due termini antecedentemente illustrati dirimono senz'altro la que-

stione almeno in una forma generale.

a) Infatti non si potrebbe mettere l'unione dove non c'è unità ma distinzione perfetta: non quindi unione alla Natura Divina. L'umanità è unita alla persona Divina.

b) Del resto tutte le proprietà, attribuzioni, azioni della natura umana di Cristo vengono costantemente ed esclusivamente riferite alla sua Persona. Questa «direzione» dei riferimenti, indica con chiarezza in quale «direzione» sia il nesso unitivo. Esso è colla Persona.

c) Ma per questa stessa via, tenuto conto di tutta la tradizione cristiana e dell'infallibile insegnamento della Chiesa, si può determinare molto di più. Infatti dal modo con cui tutte le cose proprie dell'umanità vengono riferite al Verbo Divino, si

può intendere di quale natura sia l'unione in cui entrambi convergono.

Infatti non si dice nelle fonti della Rivelazione: «il Verbo ha un uomo», ma «il Verbo è fatto uomo». Non si dice solo «il Cristo ha un corpo sofferente» ma «il Cristo è sofferente, è nato, è morto». Ciò significa che, come nella forma grammaticale soggetto e predicato sono legati dal verbo «essere», così i due termini indicati «Verbo» e «umanità» convergono, sono uniti in qualche cosa che sia essere, che sia atto di esistenza. L'elemento dunque unitivo, non è qualcosa di estrinseco, e neppure qualcosa di accidentale, è un elemento sostanziale. Questa unione sostanziale della natura umana di Cristo alla sua Persona si chiama «Unione Ipostatistica» (da ipostasis - persona). È intorno a questa capitale affermazione che si leva tanto uno dei misteri più profondi del Cristianesimo quanto il grande lavoro di penetrazione della intelligenza, attraverso la teologia. Il mistero non impedisce però di cogliere delle sublimi armonie.

d. g. s.

ASPETTI DEL NOSTRO APOSTOLATO

Combattere il quietismo

La responsabilità implica l'esatta coscienza del proprio dovere e quindi l'«adequatio» della propria condotta all'ideale che si persegue. Evidentemente quanto più questo è alto, tanto più quella dovrebbe essere sentita e profonda.

Orbene nulla vi può esser di più alto dell'ideale di vita cristiana che attraverso la Fuci ci viene proposto. Ma siamo noi consci della responsabilità che ci incombe, ne siamo fermamente e intimamente penetrati? O piuttosto non ci adagiamo spesso in un comodo quietismo tanto contrario allo spirito del Vangelo? In particolare si potrebbe chiedere se noi siamo persuasi dei doveri che abbiamo verso il prossimo e specialmente verso il prossimo che vorrei dire «più nostro» costituito dai compagni studenti o se piuttosto non siamo quasi esclusivamente preoccupati dei doveri riguardanti la nostra formazione.

Volendo restringere ancor più il campo è opportuno vedere i nostri rapporti coi compagni fucini, problema questo che non è sentito come preoccupante e però non è troppo dibattuto.

Eppure la nostra carità, il nostro apostolato dovrebbe essere indirizzato soprattutto ai nostri compagni di fede e di azione, perché anche questi hanno bisogno d'una caritatevole, cioè cristiana attenzione da parte nostra. Certo, se noi parliamo dalla convinzione che ogni fucino pel semplice fatto che si è iscritto ad una delle nostre associazioni sia già interiormente formato, cadiamo in errore. Noi non veniamo infatti alla Fuci già completamente formati, ma veniamo per formarci o per progredire nella formazione che abbiamo iniziata. Ci dobbiamo perciò sentire impegnati in questa opera di carità, preoccuparci anche e prima di tutto dei compagni, dei più vicini, di quelli che hanno maggior bisogno, che sono in cerca della vera Via o che, pur essendo bene indirizzati, esigono uno stimolo, uno sprone al fine di perseverare.

Non si deve infatti pretendere di essere tutti capaci di avanzare nella vita — e in particolare nella difficile parentesi universitaria — superando da soli le difficoltà; questo è un voler troppo, è un non tener conto della natura umana.

Ed a questa squisita opera di carità ogni fucino è tenuto, anche perché colla sua esortazione e col suo aiuto fraterno egli può, più di qualsiasi altro, avere grande efficacia sull'animo d'un compagno.

Ma per questo occorre andare generosamente incontro ai compagni, essere un po' psicologi, guardare con carità nell'intimo del loro animo, scoprirne le incertezze, i bisogni...

Non dico che tutti siano in tali condizioni, ma si trattasse anche di pochi, pochissimi, potremmo esser tranquilli sapendo che vi sono delle anime che, per mancanza di aiuto e di comprensione forse da parte nostra, si staccano e magari si perdono? Eppure, che altro dovrebbero far pensare quelle non rare «defezioni» di compagni, che vissuti per uno o due anni con noi, poi, per cause apparentemente ignote, abbandonano — fra la dimenticanza degli altri — la vita cristiana? La causa forse è proprio questa: quei compagni erano venuti alla Fuci in cerca forse d'un conforto, d'un aiuto alla loro incertezza, e non l'hanno trovato.

Di chi la colpa? Si è spesso indotti a rigettarla da noi per attribuirla agli altri, ai «perduti», che non hanno voluto approfittare del bene che era a loro disposizione, che hanno chiuso gli occhi di fronte alla Verità. Ma questo è spesso un modo sbrigativo di ragionare e poi, anche fosse vero, siamo generosi, incolpiamo noi stessi, la nostra inerzia, il nostro disinteressamento!

Ma fra i compagni quelli che hanno bisogno di maggior attenzione e carità, sono le matricole, che si affacciano incerte alle soglie della vita universitaria e fucina. Anche qui non tutti sono nelle stesse condizioni: alcuni sanno subito acclimatarsi, altri invece hanno bisogno di una guida, d'un aiuto. E lo trovano? Tante volte no. Di chi la colpa?

Qui vorrei dire che è quasi esclusivamente degli anziani (intende delle non matricole). Non nego che vi sia per quelli una certa difficoltà di adattamento, in quanto fra la mentalità degli uni e degli altri vi è sempre uno «hiatus» profondo; ma da ciò non si deve dedurre la comoda conseguenza di abbandonare a sé i nuovi arrivati nella speranza che in un modo o nell'altro abbiano a trovare la loro via. E perciò si vedono spesso gli anziani far volentieri parte per sé, trascurando le matricole, che, così, restano isolate cioè pericolanti.

Non dico che questo modo di fare sia generale, ma è una comoda tendenza che spesso affiora.

Questo è un fatto eloquente, che propone una domanda: lo sentiamo noi il senso di responsabilità verso gli altri, verso i nostri vecchi compagni, verso i nuovi, verso le matricole?

Sia questo ansioso interrogativo, insieme colla dolorosa constatazione delle non rare «defezioni» che si verificano nella famiglia fucina, motivo di riflessione profonda.

Federico Viscidi

VITA DELLE ASSOCIAZIONI

CAMERINO

Associazione «Dante Alighieri»,

(g. l.). Lunedì 24 c.m. il chiarissimo prof. Celestino Barile, preside della facoltà di Medicina Veterinaria, ha tenuto, per invito della nostra Associazione, una conferenza sul tema: *Un Santo dei nostri giorni*. Il prof. Barile ha parlato di Pier Giorgio Frassati, additando questo fulgido esempio di studente universitario a programma di vita per ogni giovane che militi nelle nostre file.

La conferenza è stata svolta alla presenza di numerosi giovani universitari e di invitati.

Questa conferenza ha dato inizio ad un corso di lezioni che si svolgeranno su temi di carattere culturale e religioso.

CAGLIARI

L'inaugurazione dell'A. A.

(s. m.). Domenica 23 gennaio è stato inaugurato il XIX Anno Accademico della Fuci cagliaritano.

La mattina è stata celebrata la S. Messa nella Cappella Universitaria. Al pomeriggio, il prof. Pietro Teofilato della R. Università di Cagliari, titolare della Cattedra di Meccanica Razionale e di Statica Grafica, ha tenuto una dotta conferenza sul *Pensiero scientifico e suoi sconfinamenti* seguita con attenzione e interesse vivo dal numeroso pubblico.

Agli intervenuti, fra i quali S. E. Mons. Arcivescovo e il Rettore Magnifico della R. Università e molti chiarissimi professori universitari, nonché di Istituti medi, ha rivolto parole di ringraziamento il Presidente dell'Associazione maschile Amerigo Cannes, che ha dato inoltre ampia relazione delle attività religiose, benefiche e culturali svolte durante lo scorso anno e di quelle felicemente iniziate da oltre due mesi, nell'anno sociale in corso: La S. Messa Domenicale, aperta ora a tutti gli universitari, mai interrotta, come del resto la Conferenza di S. Vincenzo, neanche nel periodo estivo, e la scuola settimanale di religione, sul tema proposto dal Centro Nazionale *Gesù Cristo* che costituiscono la base della vita fucina.

Accanto ad esse, sono le altre attività, e cioè i vari gruppi di studio (Medicina, Scienze, Legge e Lettere) e la Settimana di Filosofia. Neanche l'attività goliardica viene trascurata: infatti la Filodrammatica fucina ha iniziato un ciclo di recite, con una brillantissima e riuscitissima commedia. Infine il Presidente, dopo aver ricordato che, nel prossimo febbraio, i fucini sardi converranno tutti a Sassari per studiare insieme problemi riguardanti il futuro esercizio delle professioni, ha concluso mettendo in luce lo scopo della Organizzazione.

MESSINA

Associazione «C. Ferrini»,

(t. f.). L'inizio delle attività della Fuci messinese è stata caratterizzata dalla costituzione del nuovo Consiglio: con vivo compiacimento di tutti è stato rieletto presidente Renato Garrasi. Gli altri membri del Consiglio: *Giorgio Parrinello*, vice Presidente; *Giorgio Lo Curzio*, Cassiere; *Antonino Motta*, Segretario; *Consiglieri: Trimarchi, Miceli, Triscari, Faranda*.

Domenica 5 dicembre ha avuto luogo l'inaugurazione dell'Anno Accademico. La mattina la S. Messa fu celebrata da S. E. Mons. Giardino, Vescovo Ausiliare. Nel pomeriggio fucini e fucine sono convenuti nei locali dell'Associazione Maschile dove Mons. dott. Rosario D'Andrea Assistente delle fucine, ha tenuto una dotta relazione sul tema *Spirito della Fuci*. Erano presenti S. E. il Vescovo Ausiliare e il prof. Calapso della R. Università. Il presidente Garrasi ha poi illustrato le varie attività della Fuci pel nuovo anno.

In quanto all'attività culturale, sono stati incaricati: Trimarchi per i gruppi di studio di Legge, Motta per quelli di Medicina, Trucco per quelli di Lettere, Triscari per i gruppi di studio di Scienze. Per i gruppi di studio di Legge sono già stati fissati tre relatori: Fortino, Trimarchi e la signorina Morgano.

PAVIA

Inaugurazione dell'A. A.

L'inaugurazione dell'anno fucino ebbe luogo con particolare solennità la sera del 15 novembre scorso, alla presenza di S. E. Mons. Girardi, Vescovo della diocesi, delle più alte autorità cittadine, di docenti dell'Ateneo pavese e di un numeroso gruppo di universitari.

La cerimonia si svolse nella sede sociale, abbellita ed ampliata in seguito ai recenti restauri voluti dalla generosità di S. E. Mons. Girardi, ed ebbe inizio con un breve discorso del presidente Romeo Crippa, che, dopo aver ricordato brevemente ai fucini i doveri che loro derivano dal far parte della nostra associazione, presentò un quadro sintetico delle attività e del programma del nuovo anno.

Alle parole del presidente seguì la profonda e dotta relazione del professor Fedele Fedeli, Ordinario di Patologia Chirurgica presso la R. Università che con particolare competenza trattò il tema *«Il Cristianesimo e gli Ospedali»*. L'oratore, dopo aver dimostrato che il concetto dell'ospedale è una creazione eminente del pensiero cristiano, s'indirizzò ai popoli pagani, mise in rilievo che la

creazione degli ospedali è vanto e merito esclusivo della Chiesa cattolica, nell'attuazione pratica dei divini principi del Redentore dell'amore e della carità. Solo in forza di tali concetti, infatti, poteva essere superata l'avversione pagana verso il malato, considerato oggetto di disprezzo e di allontanamento. L'amore e la carità, le due leve potenti che ancor oggi sostengono il mondo, fecero infatti considerare il malato come colui al quale devono essere prodigate le cure più affettuose ed incessanti, che si concretizzano nell'assistenza materiale, ma più specialmente spirituale.

Gli ospedali furono pertanto luoghi di risanamento corporale e spirituale; in essi gli infermi trovarono le condizioni necessarie per la salute fisica, e qualora ciò non fosse possibile, la migliore preparazione per la vita eterna. L'oratore si diffuse ad esporre la storia dell'attività degli ordini religiosi e della Chiesa diretti alla creazione di ospedali, e concluse affermando che tale attività non solo fu continua e incessante durante i secoli, ma anche insostituibile. La migliore dimostrazione di tale insostituibilità si ebbe, quando, in nome della carità e beneficenza legali, si vollero istituire ospedali destinati soltanto alla cura fisica, e dai quali Dio era cacciato: tali ospedali furono odiati e fuggiti dagli stessi malati, che avevano orrore di esservi introdotti.

La relazione del prof. Fedeli, che è stata attentamente seguita, fu alla fine lungamente applaudita.

BENEVENTO

Segretariato «C. Ferrini»,

Dall'inizio dell'Anno Accademico in novembre continuano regolarmente le nostre settimanali attività, che per ora si sono concentrate nel Corso di Religione e nella Messa Universitaria. L'acquisto del Messalino festivo da parte dei fucini e delle fucine ha permesso di introdurre nel nostro ambiente universitario la liturgia dialogata.

A potenziare, frattanto, l'attività del Segretariato è stato costituito in gennaio il Consiglio, che risulta così composto: Reggente *Raffaele Lupo*;

Per la giornata fucina

Carattere delle conferenze sul pensiero tomista

(e. g.). Tra i mezzi di attuazione del nostro programma c'è quello di attirare l'attenzione del mondo che pensa, particolarmente del mondo universitario, sui valori intellettuali del Cristianesimo per mezzo di conferenze pubbliche da tenere, quando sia possibile, in aule universitarie per pubblico universitario. Rientrano qui per es. le conferenze missionarie, brevi corsi di lezioni sulla filosofia cristiana o altre simili iniziative. Alcune associazioni hanno già così potuto fare delle belle affermazioni di pensiero cristiano.

La festa di S. Tommaso e la Giornata Fucina possono essere occasione particolarmente adatta per tali manifestazioni: S. Tommaso, l'uomo che seppe meravigliosamente armonizzare — non confondere — i dati della ragione con quelli della rivelazione; la giornata fucina, ossia la giornata in cui colla protezione e coll'ispirazione di S. Tommaso, vogliamo ogni anno rivedere e riaffermare la ragion d'essere della Fuci e del suo apostolato intellettuale universitario. Per questo la Federazione raccomanda alle Associazioni di curare per tale data una conferenza pubblica ispirata alle preoccupazioni che si accennavano poco sopra.

Non è evidentemente necessario che ogni anno si tratteggi la figura di S. Tommaso. Sarebbe piuttosto opportuno illustrare qualche tema che mostrasse la perenne vitalità e attualità del pensiero cristiano, soprattutto in riferimento alla coscienza contemporanea e a quella universitaria in specie, vedendo caso per caso se sia più opportuno esporre largamente qualche visione tomista di particolare importanza o attualità; oppure prendere dal santo soprattutto lo spunto e l'ispirazione nella sua maniera di vedere le cose.

Indichiamo a modo di esemplificazione qualche argomento possibile.

1) L'idea di creazione e la sua fecondità nel pensiero di San Tommaso.

Vice-Reggente *Rodolfo Meomartini*; Segretario *Vincenzo Fiengo*; Consiglieri: *Angelo Nuzzolo* ed *Antonio Fallarino*.

Discreta l'adesione di matricole della città e della diocesi.

Domenica 30 gennaio, infine, i due Segretariati si sono riuniti per l'inaugurazione dell'ampliamento dei locali della sede recentemente rinnovata. Prima della riunione S. E. l'Arcivescovo Mons. Mancinelli portò ai giovani la Sua alta parola di incitamento e di augurio. Dopo che S. E. lasciò la nostra sede ebbe luogo la riunione nel corso della quale il Reggente espose il programma delle attività fucine dei prossimi mesi.

Libri per la cultura missionaria

Come già altra volta si è fatto, anche quest'anno il Centro mette a disposizione delle Associazioni e dei fucini un pacco di libri missionari a prezzo ridotto, mirando con tale iniziativa ad aiutare e propagare lo studio delle Missioni; si tratta infatti di alcuni libri fondamentali, di sicuro orientamento, tra i più interessanti nella recente letteratura missionaria.

Per l'invio basta spedire l'importo di L. 35 alla Segreteria Amministrativa delle Assoc. Univ. di A. C., Largo Cavalleggeri 33, sul modulo di conto corrente postale n. 1-12429.

I libri scelti sono i seguenti: GOYAU, «Missions et Missionnaires».

LESOUR, «Le Missionnaire catholique des Temps modernes».

SCHMIDT, «L'Anima dei primitivi».

COSTANTINI, «La crisi Cinese e il Cattolicesimo».

«Espiazione e Redenzione». Atti della Settimana Missionaria di Torino.

2) Il mondo come unità nel pensiero tomista. (Molteplicità degli esseri, loro rapporti).

3) L'unità spirituale del composto umano in S. Tommaso. (Cfr. tendenze materialiste, positiviste; posizioni della psicologia, della medicina).

4) Il valore della intelligenza umana di fronte alla realtà nella concezione tomista. (Suo valore e quindi suoi limiti - cfr. tendenze scettiche, o razionalistiche).

5) Il valore dell'intelligenza umana di fronte alla rivelazione nella concezione tomista. (Cfr. dottrine che affermano la impossibilità di ogni incontro o che risolvono l'una nell'altra).

6) Il mistero e il soprannaturale di fronte alla coscienza moderna. (Quale idea si fa l'uomo moderno del soprannaturale; se e come è disposto ad accettarlo, che cosa porterebbe alla cultura moderna una rivalutazione del mistico e del soprannaturale).

NOVITÀ STUDIVM

nei Quaderni di Cultura Religiosa

SAC. EMILIO GUANO

RICERCA DI DIO

Piano degli argomenti

Il problema di Dio - Premesse di carattere intellettuali - Preparazione morale - Le risposte umane al problema di Dio - La psicologia umana di fronte al problema e all'idea di Dio - Dal mondo a Dio - Dio - Da Dio al mondo - Il mistero di Dio.

Segue un indice analitico e una nota di bibliografie ragionate.

Prezzo L. 7,50

GIOVANNI AMBROSETTI - Dir. respons.

GIORGIO BACHELET - Condirettore

TIP. POLIGIOTTA CUORE DI MARIA

Banchi Vecchi, 12 - Roma - Tel. 52-578